



REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana

ISSN: 1980-8585

ISSN: 2237-9843

Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios

Stopani, Antonio; Pampuro, Marta
Despite citizenship. Autonomie migranti e diritto alla città. L'occupazione dell'Ex Moi a Torino
REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade
Humana, vol. 26, no. 52, 2018, January-April, pp. 55-74
Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios

DOI: 10.1590/1980-85852503880005204

Available in: <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=407055545004>

- How to cite
- Complete issue
- More information about this article
- Journal's webpage in redalyc.org

redalyc.org

Scientific Information System Redalyc

Network of Scientific Journals from Latin America and the Caribbean, Spain and Portugal

Project academic non-profit, developed under the open access initiative

DESPITE CITIZENSHIP. AUTONOMIE MIGRANTI E DIRITTO ALLA CITTÀ. L'OCCUPAZIONE DELL'EX MOI A TORINO

*Despite Citizenship. Migrant autonomies and right to the city.
The EX MOI squat in Turin*

Antonio Stopani*
Marta Pampuro**

Riassunto. L'articolo esplora le condizioni in cui i migranti subalterni soggetti quotidianamente alle tecnologie e politiche securitarie sviluppano creano spazi e reti sociali per sostenere e rendere autonoma la loro mobilità. La ricerca etnografica condotta negli edifici dell'Ex Moi a Torino – occupato dal 2013 da parte di alcune centinaia di migranti – permette di interrogarsi sull'insieme di azioni che rendono possibile le condizioni della loro presenza locale al di fuori delle dinamiche assistenzialiste ed emergenziali del sistema di accoglienza. L'espressione “despite citizenship” si riferisce all'occupazione come un supporto infrastrutturale – sia materiale che immateriale – che permette il dispiegamento materiale di processi relazionali con la città e il perseguimento di un insieme di diritti che, pur sganciati dal perseguimento della cittadinanza formale, sono rivolti alla residenza, al lavoro e alle reti di informazioni e sostegno altrimenti negati.

Parole-chiave: cittadinanza; rifugiati; occupazioni urbane; commoning.

Abstract. This article explores how subaltern migrants who are subject to daily securitarian technologies and policies produce social spaces and plots in order to make their mobility autonomous. The ethnographic research conducted in the Ex Moi buildings in Turin – occupied since 2013 by several hundred migrants – examines the set of actions that support their local presence outside of the humanitarian and emergency system. Despite citizenship studies the Ex Moi Squat as an infrastructural support – both material and immaterial – that allows the material deployment of relational processes with and within the city and the pursuit of a set of rights which, although detached from citizenship, are finalized to ensure residence, work, information and support otherwise denied.

Keywords: citizenship; refugees; urban squatting; commoning practices.

* Università degli Studi di Torino. Torino, Italia.

** Laureata in Antropologia Culturale ed Etnologia, Università di Torino. Torino, Italia.

Introduzione

Questa ricerca interviene nei dibattiti attuali sugli spazi politici e sociali e sulla capacità d'azione di una molteplicità di persone che, nel loro percorso migratorio, si trovano ad essere amministrativamente definiti attraverso diversi *status* giuridici. Pur subendo condizioni di precarietà differenti e cangianti nel tempo, rifugiati, richiedenti asilo in attesa di giudizio e migranti economici colpiti dalle politiche di *austerity* sono stati recentemente ricondotti entro una medesima categoria inclusiva di 'migranti subalterni'¹. Senza voler uniformare indebitamente l'eterogeneità delle condizioni di mobilità e ignorare che le categorie di migrante, *displaced person* o richiedente asilo sono storicamente, socialmente e politicamente costruite², l'espressione 'migrante subalterno' intende enfatizzare la crescente transitorietà degli *status* giuridici nell'attuale contesto di austerità e una simile esperienza della liminalità spazio-temporale. La liminalità può, infatti, essere temporale a causa della fragilità degli *status* giuridici, sempre revocabili quando vengono meno le condizioni che li legittimano legalmente (il contratto di lavoro, la residenza, il diniego o il mancato rinnovo della protezione internazionale). Essa è spaziale perché la temporaneità dell'esperienza migrante conduce i soggetti ad abitare instabilmente i luoghi istituzionali dell'accoglienza o ad attraversare gli interstizi della città³.

Laddove una parte della letteratura ha descritto questa liminalità attraverso una grammatica dell'incompletezza o della carenza (di diritti, di soggettività, di *agency*) e attraverso il riferimento al limbo come una zona di indeterminatezza paralizzante, il nostro intervento esplora le condizioni in cui delle persone che si confrontano quotidianamente con la dispersione delle tecnologie di controllo proprie del regime frontaliero europeo e delle politiche securitarie⁴ perseguono e sviluppano propri progetti creando spazi materiali e trame di socialità a loro sostegno. Queste pagine contribuiscono allo studio del modo con cui i migranti subalterni organizzano dei territori sociali che sono soliti acquistare visibilità mediatica solo per giustificare e permettere le politiche (locali e nazionali) di *management* della mobilità differenziando chi ha diritto a determinati status giuridici e chi ne è escluso⁵. Mostriamo che tali territori emergono, al tempo stesso, come il prodotto delle e un supporto alle azioni quotidiane con cui i migranti subalterni riproducono le condizioni materiali e immateriali di sussistenza/permanenza/prosecuzione della propria mobilità sociale e geografica. Nella città di Torino, le quattro palazzine

¹ TRIMIKLINIOTIS, Nikos, PAESANOGLLOU, Dimitris, TSIANOS, Vassilis (eds.). *Mobile Commons, Migrant Digitalities and the Right to the City*.

² CASTANEDA, Heide, HOLMES, Seth M., KALLIUS, Annastiina, MONTERESCU Daniel. *Refugees and im/migrants. Anthropology and human displacement: Mobilities, ex/inclusions, and activism*.

³ AGIER, Michel et alii. *Paris Refuge. Habiter les interstices*.

⁴ SQUIRE, Vicki. *The Contested Politics of Mobility. Borderzones and Irregularity*.

⁵ GEIGER, Martin, PECOUD, Antoine. *International Organization and the Politics of Migration*.

costruite per i Giochi Olimpici d’Inverno di Torino 2006 (d’ora in poi Ex Moi) successivamente rimaste in disuso e occupate dal 2013 da circa un migliaio di persone costituiscono un punto di articolazione importante della geografia della presenza migrante. Si tratta di un’esperienza che ha originariamente coinvolto un gruppo di richiedenti asilo e rifugiati (inseriti nei progetti di accoglienza della cosiddetta Emergenza Nord-Africa), accompagnati da gruppi attivisti ispirati all’area Noborders. Tale azione è stata riattualizzata da centinaia di altre persone che negli edifici occupati si sono succedute eleggendolo come alloggio diversamente precario o temporaneamente definitivo⁶.

Attingendo al crescente interesse accademico per la mobilitazione politica di migranti e rifugiati contro le diverse forme di confinamento istituzionale – dalla detenzione finalizzata alla deportazione al forzato isolamento fisico e sociale durante la procedura di richiesta d’asilo⁷ – vediamo nell’Ex Moi un supporto infrastrutturale che permette il dispiegamento materiale di processi relazionali. In altre parole, la capacità d’agire dei migranti subalterni è concepita enfatizzando il ruolo di singoli manufatti ed elementi costruiti dell’ambiente urbano che sono investiti ed agiti collettivamente per affermare il proprio diritto alla città.

Sviluppando il concetto di “cittadinanze migranti”⁸, usiamo l’espressione *despite citizenship* per designare la tensione verso tale diritto alla città che non elude il rapporto con le istituzioni locali ma su queste fanno leva per intraprendere un insieme variegato di azioni che rendono possibile la loro presenza locale prolungando nel tempo e nello spazio l’esperienza migratoria. Tali azioni possono eventualmente indirizzarsi verso la rivendicazione di diritti sociali fondamentali quali la residenza, il lavoro e i servizi di *welfare*. Metteremo il concetto di “cittadinanze migranti” al servizio della descrizione dell’occupazione riferendoci alle modalità performative dell’inclusione sociale prodotte attraverso le pratiche ordinarie di sostentamento: abitare, partecipare al mercato del lavoro e/o a quello immobiliare, essere utente di servizi pubblici e consumatore di beni urbani. In questo senso, il concetto di “cittadinanze migranti” definisce un ambito dell’agire sociale che si concretizza sia in atti finalizzati al soddisfacimento dei bisogni elementari del quotidiano sia in iniziative (suscettibili eventualmente di tradursi in movimenti collettivi) condotte per eludere alcune delle nuove frontiere⁹ attraverso cui le società occidentali producono un’inclusione differenziale¹⁰ e forme di status

⁶ Per riprendere, rovesciandolo, il titolo del libro di Federico Rahola (RAHOLA, Federico. *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell’umanità in eccesso*) dedicato ai centri di detenzione per migranti in Italia. Nel nostro caso, l’espressione “temporaneamente definitivo” si riferisce sia alle continue minacce di sgombero che hanno aleggiato sin dall’inizio attorno all’Ex Moi, sia all’effettivo *turn over* dei suoi abitanti di cui parleremo più avanti.

⁷ TYLER, Imogen, MARCINIAK, Katarzyna. *Immigrant Protest: an introduction*.

⁸ NYERS, Peter. *Migrant citizenship and autonomous mobilities*.

⁹ FASSIN, Didier (ed.). *Les nouvelles frontières de la société française*.

¹⁰ MEZZADRA, Sandro, NEILSON, Brett. *Border as Method or the Multiplication of Labor*.

giuridici inegualmente dotati di diritti. In altri termini, le “cittadinanze migranti” mettono in mostra una dimensione generativa della presenza dei migranti rispetto ai diritti sociali usufruiti localmente: in particolare, alla residenza, alla scuola pubblica per i minori, ai servizi sanitari universali, alla formazione e al lavoro¹¹. La problematica delle “cittadinanze migranti” rinvia, quindi, a una dimensione che contiene sempre, sullo sfondo, una lotta per il riconoscimento di diritti. Essa s’iscrive nel più vasto dibattito politico sulle modalità in cui l’azione dei migranti sfida le basi convenzionali della cittadinanza formale domandando “chi conta come soggetto politico” e “chi è e come si diviene membro di una comunità”.

L’articolo si struttura in due parti. In un primo tempo, l’articolo si propone di tornare in modo sintetico sui fondamenti teorici che permettono di far dialogare due prospettive interpretative che si sono sviluppate in modo indipendente: quella dell’autonomia della migrazione e quella degli atti di cittadinanza. Nella seconda parte, invece, saranno presentati i risultati della ricerca etnografica condotta all’interno dell’Ex Moi che consente una lettura rinnovata delle dinamiche politiche e sociali che intervengono al livello dell’occupazione attraverso le iniziative quotidiane. Questa seconda parte sarà organizzata in tre momenti salienti emersi durante la ricerca: la residenza, i *mobile commons* e il lavoro.

Cittadinanza in atti e migrazioni autonome

Negli ultimi venti anni il dibattito sulle trasformazioni contraddittorie della cosiddetta visione marshalliana della cittadinanza – uno status formale costituito da un complesso di diritti sociali e politici che gli Stati nazionali distribuiscono secondo regole precise e che i ‘non nazionali’ possono legalmente acquisire attraverso procedure di naturalizzazione, conformandosi a direttive e seguendo norme e comportamenti codificati¹² – ha tratto sempre più ispirazione dall’analisi delle migrazioni. Le ricerche sull’intensificazione dei processi migratori in relazione alla globalizzazione delle attività e degli scambi economici nel mondo contemporaneo sono state l’occasione per ripensare il soggetto politico ‘cittadino’. Il linguaggio dei diritti e dei doveri tradizionalmente associati alla cittadinanza ha offerto un quadro interpretativo al cui interno sia gli attori che gli scienziati sociali hanno concettualizzato le lotte di movimenti sociali (di donne, gay, disabili, popolazioni cosiddette *natives*) in termini di riconoscimento di diritti¹³. In riferimento ai contesti aperti dalla mobilità delle persone e all’emergere di una questione sociale legata ai diritti di gruppi diasporici, rifugiati o migranti, la cittadinanza è apparsa *in the flux*¹⁴. Al tempo stesso, all’interno degli studi migratori è stato auspicato l’avvento di nuove

¹¹ CARENS, Joseph. *The Ethics of Immigration*.

¹² MARSHALL, Thomas H. *Citizenship and Social Class and Other Essays*.

¹³ ISIN, Engin, TURNER, Bryan. *Citizenship Studies: An Introduction*.

¹⁴ ISIN, Engin. *Citizenship in the flux: the figure of activist citizen*.

figure della cittadinanza globale, cosmopolita o di forme di *flexible citizenship*¹⁵ in grado di articolare le dimensioni culturali e legali dell'appartenenza: da una parte coniugare la complessità delle relazioni tra i luoghi di origine e d'insediamento degli immigrati, dall'altra assicurare il riconoscimento politico dell'accesso alle forme di distribuzione dei diritti sociali ed i rispettivi benefici economici. Intervendiamo in questo dibattito con l'espressione *despite citizenship* con l'intenzione di sciogliere le aporie che emergono nelle ricerche ispirate all'autonomia delle migrazioni e degli atti di cittadinanza.

Gli approcci che si richiamano al cosiddetto "*gaze of Autonomy*"¹⁶ condividono la necessità di studiare la mobilità dal punto di vista dei migranti per cogliere le diverse strategie e logiche da essi messe in atto durante le traiettorie migratorie e per perseguire gli obiettivi. Il termine stesso di 'autonomia' fa riferimento alla capacità dei migranti di inventare nuove situazioni da utilizzare a proprio vantaggio per aggirare le diverse forme e tecniche di controllo, classificazione e detenzione amministrativa (centri d'identificazione, di accoglienza, hotspots) introdotte per impedire, ostacolare o disciplinare la loro mobilità¹⁷. Concretamente, il dispiegamento nel tempo e nello spazio dei progetti migratori si scontra e interagisce con due istituzioni: le frontiere – intese in senso largo come tutti quei siti dove la domanda di accesso è sospesa e fatta dipendere da un atto di scrutinio delle autorità del paese di transito – e la cittadinanza. Rispetto a queste due istituzioni, tuttavia, la postura epistemologica dei fautori dell'autonomia delle migrazioni è quanto meno sbilanciata.

Molti studi cercano di evidenziare come le frontiere (e le politiche che ne sottendono e giustificano il consolidamento) non svolgano affatto quella funzione radicalmente esclusiva che i discorsi e ideologie politici pretendono almeno dal XIX secolo a questa parte. Esse sono rese porose dalle tattiche di aggiramento dei muri che i migranti mettono in pratica. La messa in opera di queste tattiche permette di osservare come le frontiere non svolgano una meccanica azione di esclusione: esse risultano piuttosto degli strumenti utili alla produzione di forme differenziali di inclusione e alla segmentazione della popolazione in gruppi con accesso diversificato ai diritti¹⁸.

I fautori degli approcci autonomisti considerano il concetto di cittadinanza come l'espressione di una tecnologia burocratica di classificazione delle popolazioni volta all'esclusione politica (oltre che all'emarginazione sociale) di determinate categorie di persone (una buona maggioranza dei migranti se prestiamo fede ai dati ufficiali riguardanti l'accettazione delle domande di asilo

¹⁵ ONG, Aihwa. *The Flexible Citizenship. The Cultural Logics of Transnationality*.

¹⁶ MEZZADRA, Sandro. *The gaze of Autonomy: Capitalism, Migration and Social Struggles*.

¹⁷ WALTERS, William. *Mapping Schengenland: De-naturalizing the Border*; IDEM. *Border/Control*.

¹⁸ MEZZADRA, NEILSON, *op. cit.*

in Europa)¹⁹. In questa prospettiva, le mobilitazioni in cui migranti e movimenti sociali rivendicano diritti di cittadinanza sono per lo più considerate per le loro ripercussioni paradossali: quelle di rinforzare questa tecnologia di classificazione in vista dell'esclusione. In altri termini, questi movimenti non solo rimarrebbero impantanati nella logica di esclusione della cittadinanza, ma finirebbero per legittimare il suo principio costitutivo di produzione politica di soggetti dotati di diritti e di soggetti privati di tali diritti. La cittadinanza è *designed to fail*²⁰: se la cittadinanza fosse concessa indistintamente a tutti – come auspicato da posizioni dette cosmopolite – verrebbe meno la logica stessa che presiede alla sua operatività come meccanismo regolativo di allocazione di diritti diversi alle popolazioni mobili. L'unica scappatoia possibile rimane il ricorso a strategie d'invisibilità in grado di aprire spazi di inventività all'ombra delle categorie formali dell'appartenenza nazionale²¹.

Le riflessioni di Isin²² in merito agli atti di cittadinanza condividono con gli autonomisti la convinzione che i migranti siano sempre implicati nell'apertura di nuovi scenari. Isin, tuttavia, non intende la cittadinanza come una relazione impersonale di un soggetto a una collettività nazionale né, di conseguenza, una categoria istituzionale attraverso cui gli Stati esercitano un controllo sulle popolazioni in vista dell'esclusione di qualcuno²³. Al contrario, i fautori degli atti di cittadinanza spingono questa nozione al di là della sua accezione legale diluendola nella più vasta categoria dell'appartenenza sociale, che abbraccia sia la definizione classica di cittadinanza come un pacchetto preconfezionato di diritti formali, sia la sua accezione più informale e conflittuale, attraverso cui siamo portati a esplorare quei campi della pratica in cui i soggetti agiscono “come se” fossero dei cittadini ancor prima di essere riconosciuti tali da una struttura istituzionale²⁴.

Questa prospettiva valorizza le forme d'aggregazione e le mobilitazioni che richiedono il riconoscimento di diritti per la loro capacità di introdurre una discontinuità nello svolgimento ordinario delle cose, producendo nuove forme di distribuzione dei diritti e un cambiamento di status per quelli che vi prendono parte: dei diritti e degli status di cui non avrebbero goduto se non fossero “passati all'atto”. Nella prospettiva degli atti di cittadinanza, la forza di trasformazione risiede nelle situazioni conflittuali e nelle azioni intraprese dagli attori per cambiare le proprie condizioni. Ma questa trasformazione non consiste obbligatoriamente per il migrante nell'aspirazione a trasformarsi in cittadino nel pieno senso legale del termine: il/la migrante che compie l'atto

¹⁹ MEZZADRA, *op. cit.*; PAPADOPOULOS, Dimitris, TSANOS, Vassilis. After Citizenship: Autonomy of Migration, Organizational Ontology and Mobile Commons.

²⁰ TYLER, Imogen. Designed to fail: A biopolitics of British citizenship.

²¹ PAPADOPOULOS, TSANOS, *op. cit.*

²² ISIN, Engin, NIELSEN, Greg M. (eds.). *Acts of citizenship*.

²³ BOSNIAK, Linda. *The Citizen and the Alien. Dilemmas in Contemporary Membership*.

²⁴ ANDRIJASEVIC, Rutvica. *Acts of Citizenship as Methodology*.

di cittadinanza si pensa, si vuole e si afferma come soggetto dotato di diritti; il migrante agisce per essere ammesso a godere di una serie prerogative che, se occasionalmente possono condurre alla piena cittadinanza²⁵, le politiche neo-liberali di *downwards* scalare, *outsourcing* e privatizzazione dei servizi pubblici hanno ricondotto tra le sfere di pertinenza dei poteri urbani e regionali in specie la regolazione dell'accesso ad ampi settori del *welfare*.

Se chi scrive condivide le riflessioni di quanti sottolineano le conseguenze nefaste dell'erosione delle forme di cittadinanza liberale, l'approccio etnografico adottato lascia intravedere la plasticità delle azioni dei migranti subalterni rispetto alle istituzioni urbane colpite dalle politiche dell'austerità. Più esplicitamente, la ricerca condotta mostra che l'emergenza di pratiche sociali alternative – rispetto al paradigma tradizionale – “*based on new forms of livelihood and social imagineries*”²⁶ non appare disgiunta ma anzi coniugata con e resa possibile da atti di mobilitazione che interpellano le istituzioni locali rispetto alle missioni di governo loro assegnate. Per questo motivo, piuttosto che le espressioni di *after* o *beyond citizenship*, la prospettiva etnografica utilizzata lascia affiorare delle pratiche relazionali *despite citizenship*. La forma concessiva assume le conseguenze dello svuotamento della cittadinanza marshalliana ma respinge l'idea che l'autonomia dei gruppi marginalizzati (tra cui i migranti subalterni) consista nel costruirsi dei modi di vita alternativi inevitabilmente prescindendo dalle istituzioni locali bensì nell'interfacciarsi creativamente e/o strategicamente con esse. Per performare dei *rights to passage*²⁷, si rivela per lo più necessario assicurarsi, lungo le tappe dei percorsi migratori, dei *rights to stay* garantiti direttamente da agenzie pubbliche, del Terzo Settore e organizzazioni internazionali.

Il rinnovato atto d'occupazione delle palazzine dell'Ex Moi – dal 2013 ad oggi – costituisce uno spazio politico nella misura in cui in esso e attraverso di esso dei diritti sono localmente attivati e delle risorse sociali sono costruite quotidianamente sia al loro interno sia con la città. Se il nostro caso studio si distingue dalle ricerche svolte all'interno di istituzioni costituite per l'accoglienza e alloggiamento di categorie pre-definite di popolazione (campi rom, campi di rifugiati...) ²⁸, l'Ex Moi di Torino permette di concentrare l'attenzione sulla capacità politica dei migranti che non consiste tanto e solo nel riempire di socialità uno spazio fisico concepito per altre finalità quanto di creare un luogo. Interrogandosi su che cosa faccia di questo spazio un luogo, l'etnografia dell'Ex Moi mette in evidenza che in esso e attraverso di esso le persone che vi abitano possono (o continuano a) costruire dei *network* sociali e degli scambi formali e informali in grado sia di garantire loro un ambiente o *milieu* protetto in un contesto o *environnement* caratterizzato da

²⁵ MCNEVIN, Anne. Ambivalence and Citizenship. Theorizing the Political Claims of Irregular Migrants.

²⁶ TRIMIKLINIOTIS, PAESANOGLLOU, TSANOS, op. cit., p. 23.

²⁷ *Ibidem*, p. 35.

²⁸ SIGONA, Nando. Campzenship: reimagining the camp as a social and political space.

insicurezza e vulnerabilità, sia di elaborare nuove risorse per alimentare il proprio progetto migratorio. Per questa ragione, è importante definire empiricamente gli eventi che hanno condotto all'occupazione, le circostanze che hanno concorso a rendere stabile la sua esistenza e le pratiche di cittadinanza migrante.

La genesi di un'occupazione

L'Ex Moi presenta alcune caratteristiche comuni con altre esperienze di habitat precario a cui migranti subalterni hanno concorso a dar vita in relazione e in risposta all'emergenza abitativa a cui le persone più deboli sono soggette. Allo stesso tempo, in ragione della dimensione demografica assunta fin dalle sue origini, l'Ex Moi è assimilabile alle diverse tipologie di campi di transito sorti in prossimità dei punti strategici d'attraversamento delle frontiere. L'Ex Moi alloggia alcune centinaia di persone diverse per età e progetti migratori, di nazionalità esclusivamente africane, arrivate più o meno recentemente in Europa. La cifra comune della stragrande maggioranza di queste persone è di essere passata attraverso le procedure di accoglienza e di aver ricevuto una protezione internazionale uscendo così dalle strutture adibite all'accoglienza durante la procedura di richiesta. In questo senso, l'Ex Moi soddisfa le esigenze abitative dei migranti di fronte alla latitanza istituzionale in Italia nella fase successiva alla concessione di uno status.

L'occupazione delle palazzine dell'Ex Moi nasce il 30 Marzo 2013, quando il Comitato di Solidarietà insieme ad un gruppo di circa 150 rifugiati decide di occupare una palazzina costruita in previsione delle Olimpiadi invernali del 2006 e rimasta da allora inutilizzata²⁹. Gli ospiti provengono in quel momento in gran parte dai centri ENA (Emergenza Nord Africa) che lo Stato italiano aveva creato in una logica d'emergenza per inquadrare e assorbire il flusso di migranti provenienti dalla Libia. Gli occupanti sono accomunati da precarietà amministrativa e instabilità abitativa: questo è l'orizzonte che incombe su di loro sul finire del 2012.

A poco meno di due anni dalla loro istituzione – e coerentemente con la logica emergenziale – le strutture incaricate di accogliere i richiedenti allontanano i propri ospiti con un'unica, secca, alternativa: il programma di rimpatrio volontario ed assistito oppure una somma pari ad euro 500 per ciascun rifugiato. Nel dicembre del 2012 circa 1.350 richiedenti asilo escono dalle strutture di accoglienza in Piemonte, di cui 1.006 concentrati nell'area metropolitana di Torino. Sono queste le circostanze in cui il Comitato di Solidarietà matura

²⁹ Sarà utile ricordare che le quattro palazzine ad oggi occupate fanno parte del più grande parco immobiliare costruito in occasione delle Olimpiadi Invernali Torino 2006 e di cui solo una parte è stato affittato ad usi abitativi in seguito. Nessun interesse immobiliare è stato dimostrato per quattro di questi edifici – i più malmessi e mal costruiti nonostante la recente fabbricazione – che sono conseguentemente rimasti inutilizzati. Per una ricostruzione delle vicende immobiliari del villaggio olimpico e delle nuove destinazioni d'uso dopo il 2006, si veda: ROMEO, Antonella. Vuoti a perdere: breve storia di un villaggio olimpico.

l'idea dell'occupazione. Il contesto non si dà né impone al Comitato: è agito da quest'ultimo che cerca di cambiarlo. Una delle strategie consiste nell'attirare il maggior numero di persone interessate a riprodurre quell'esperienza già presente in città. In pochi giorni, le palazzine occupate passano da 1 a 3. È da questo momento che l'aumento esponenziale di persone che arrivavano all'Ex Moi inizia a travolgere la capacità organizzativa del Comitato. L'occupazione di una quarta palazzina – l'ultima ancora vuota nell'estate 2013 – è solo una soluzione momentanea poiché, da quel momento in poi, è lo stesso spazio interno che è oggetto di una segmentazione e distribuzione più complessa.

L'Ex Moi è stato fin dai suoi inizi un luogo di elaborazione d'iniziative tese alla rivendicazione e al riconoscimento dei diritti per i migranti usciti dalle strutture di prima accoglienza³⁰. E ciò è avvenuto sia a livello individuale che collettivo. Se individualmente ogni abitante è, infatti, confrontato al rinnovo dei permessi di soggiorno, l'insieme degli abitanti ha condotto collettivamente una lunga battaglia per la residenza tra fine 2013 ed inizio 2014 di cui hanno potuto beneficiare anche coloro che sarebbero arrivati successivamente. Come vedremo, queste rivendicazioni sono state sostenute dalla presenza stabile e dialogica del Comitato di Solidarietà con Rifugiati e Migranti di Torino.

Se l'azione dei membri del Comitato resterà in quest'articolo sullo sfondo, sarà opportuno considerare il suo ruolo fondamentale svolto nel favorire e sostenere la relazionalità individuale con i dispositivi istituzionali locali. Il Comitato ha sviluppato delle azioni facilitatrici dell'autonomia delle persone organizzando e coordinando alcune attività di connessione con l'ambiente istituzionale e il mercato del lavoro. Alcune di esse hanno una presenza strutturale e permanente come la Scuola di Lingua Italiana, lo Sportello del Lavoro (dove gli abitanti possono imparare a stilare un *Curriculum Vitae* per le agenzie di lavoro interinale oppure orientarsi nell'offerta locale del mercato del lavoro), lo Sportello Giuridico (tenuto da avvocati dell'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione per assistere gli abitanti nell'espletamento delle procedure amministrative) o, infine, uno Sportello Medico (finalizzato all'assistenza medica urgente e di base e ad accompagnare chi necessita di cure specialistiche presso le strutture ospedaliere torinesi). Altre iniziative sono, invece, puntuali e personalizzate comprendendo essenzialmente l'accompagnamento presso gli uffici comunali e della Prefettura

³⁰ Lo Sprar (acronimo per Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) è – o, piuttosto, dovrebbe essere – costituito dalle strutture ordinarie dell'accoglienza. Fanno parte dello Sprar i centri di seconda accoglienza in cui è inserito chi ha formalizzato la richiesta di asilo. Al fine di favorire l'integrazione, chi è accolto in un centro Sprar riceve vitto, alloggio, corsi di lingua e cultura italiana, assistenza legale e percorsi formativi. Il servizio è previsto per un periodo di 6 mesi, è rinnovabile per altri 6 ed è in ogni caso garantito non oltre l'eventuale ricorso contro la decisione della Commissione Territoriale. I CAS (acronimo di Centro di Accoglienza Straordinaria) sono stati creati per sopperire alla cronica mancanza di posti negli Sprar e la permanenza dei richiedenti asilo dovrebbe teoricamente limitarsi al periodo necessario alla liberazione di un posto nei centri Sprar. Pensati per far fronte a situazioni emergenziali, i centri CAS fanno parte ad oggi della modalità ordinaria d'accoglienza.

in vista del rinnovo dei documenti. Tutte queste attività sono condotte a titolo volontario dalle attiviste e dagli attivisti che, nel corso dei quattro anni di occupazione, si sono succeduti nell'animazione di queste diverse mansioni.

Presentiamo qui le prime note di una ricerca in corso in vista di una narrazione dell'esperienza sviluppatasi negli ultimi quattro anni all'Ex Moi, a Torino. Abbiamo intrapreso un'osservazione etnografica con l'intenzione di cogliere le potenzialità trasformative dell'occupazione rispetto alle traiettorie biografiche degli abitanti dell'Ex Moi. La ricerca è stata condotta negli spazi comuni situati al pian terreno di una dei quattro edifici (quello che è denominato "Palazzina Arancione") sia all'interno – i locali della scuola, un magazzino, tre punti di ristorazione e spaccio alimentare, un luogo di raccolta e distribuzione di vestiti – sia all'esterno, tra le palazzine dove le persone possono incontrarsi e si organizzano delle attività di recupero di materiali usati e fabbricazione di manufatti. Inizialmente, l'adesione e la partecipazione alle attività coordinate dal Comitato ha permesso l'osservazione partecipante aiutando gli autori a rendersi riconoscibili agli occhi degli abitanti in una duplice veste di attivisti e di ricercatori³¹. La figura dell'attivista-ricercatore ha reso possibile assumere un ruolo nelle dinamiche interne all'occupazione attraverso atti banali e la semplice presenza quasi quotidiana. Proprio l'adozione di una postura partecipativa rispetto alle specifiche questioni amministrative e lavorative che le persone individualmente dovevano chiarire o risolvere ci ha fatto apparire come una risorsa da usare strumentalmente. Da parte nostra, abbiamo rilevato la sfida a mettere in gioco le nostre competenze di accademici e 'autoctoni', di metterci al servizio di domande ed esigenze ben precise. È condividendo la preoccupazione e l'impegno a sviluppare strategie utili per affrontare singoli casi o inquadrare problemi più diffusi ad aver creato le condizioni per niente neutrali a svolgere colloqui informali e il terreno comune necessario a interviste in profondità tese a ricostruire i percorsi e le strategie migratorie di singole persone.

Tematicamente, la ricerca è stata indirizzata verso tre particolari questioni che ci sembrano contribuire al dibattito intorno alla capacità attiva dei migranti di cambiare il contesto che li circonda e definire uno spazio di agibilità in cui costruire il proprio percorso. La rappresentazione dei richiedenti asilo e rifugiati come vittime e oggetto di mercificazioni diverse (di reti di trafficanti di uomini, organizzazioni criminali mafiose, di caporali e sfruttatori di manodopera al nero) o minacce (per la sicurezza nazionale, per il benessere e i sistemi di welfare, per il mercato del lavoro) ha come principale risultato quello di sviare l'attenzione

³¹ La distinzione tra "attivista" e "ricercatore" ha un significato etico e non emico. In altri termini, essa non ha nessun senso agli occhi degli abitanti dell'Ex Moi. Non che la presenza indaffarata dell'attivista non sollevi le interrogazioni degli abitanti. Il fatto è che, per lo meno all'inizio, la maggior parte delle persone è più propensa a scambiare l'attivista con un operatore sociale in servizio presso un'istituzione. E questo anche per un ragionamento interessato: nella speranza, insomma, di veder attivato tramite lei o lui un canale privilegiato con un centro di distribuzione di risorse e diritti.

dai processi decisionali individuali per concentrarla invece sulla dimensione contingente e accidentale dei percorsi migratori. Chi raggiunge l'Europa si trova sopraffatto da legislazioni, pratiche burocratiche, controlli e tempistiche che hanno l'obiettivo di acquisire informazioni e quindi controllare spostamenti e iniziative di ogni nuovo arrivato³². Le difficoltà che i migranti affrontano nel divenire parte del tessuto sociale italiano sono confermate dai dati statistici relativi alla povertà sul territorio nazionale – e si riproducono nei differenti ambiti della vita quotidiana, da quello relazionale a quello lavorativo. Tuttavia accettare questa affermazione senza interrogarsi sulle possibilità di uscita che i migranti possono sviluppare significherebbe disconoscere le molte esperienze che li vedono protagonisti nella trasformazione della realtà socio-culturale in cui sono inseriti.

Diritto alla residenza

Non si potrebbero capire le vicende dell'Ex Moi – la sua nascita e il suo consolidamento – facendo astrazione dal problema della residenza, cioè dal domicilio formale che, in Italia, ogni cittadino ha il dovere di dichiarare al Comune in cui abita e che dà accesso ai diritti sociali e amministrativi offerti a livello locale (municipale e regionale). Gli stranieri regolarmente entrati nel territorio italiano con propri documenti e i beneficiari di una qualche forma di protezione internazionale sono esposti agli stessi doveri e diritti di ogni altro cittadino residente.

L'Ex Moi nasce e si consolida all'interno di un percorso di lotta e rivendicazione pubblica intrapreso intorno alla questione del diritto alla residenza. Il tema della residenza e i diritti a cui questa consente l'accesso sono una questione spinosa per i rifugiati che vivono in condizioni di illegalità abitativa e che quindi non hanno i requisiti, nonostante il loro status giuridico, per diventare residenti. La dimensione dell'accoglienza formale presenta angoli bui e carenze che si manifestano in modo particolare allo scadere del primo periodo di accoglienza all'interno dei progetti Sprar o dei centri prefettizi³³. Al termine di questo periodo, infatti, i rifugiati sono costretti a lasciare i progetti e, nella maggior parte dei casi, non solo non possiedono ancora gli strumenti linguistici ed economici necessari ad un reale inserimento socio-lavorativo³⁴ ma non hanno conseguentemente nemmeno la possibilità economica di procurarsi un domicilio amministrativo.

³² GRAEBER, David. *Oltre il potere e la burocrazia. L'immaginazione contro la violenza, l'ignoranza e la stupidità*.

³³ MANOCCHI, Michele. *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese*.

³⁴ MELONI, Francesca. *Il mio futuro è scaduto. Politiche e prassi di emergenza nelle vicende dei rifugiati in Italia*.

La gestione “emergenziale” con cui l'Italia si rapporta alle richieste d'asilo e l'assenza di una prospettiva di lungo periodo volta a scardinare la logica umanitaria su cui spesso si basano gli interventi rivolti ai rifugiati, contribuiscono al mantenimento e alla riproduzione di meccanismi di dipendenza. Per quanto riguarda la dimensione abitativa, a cui il diritto alla residenza è legato, i migranti che fuoriescono dai progetti non sono per lo più indipendenti da un punto di vista economico. Di conseguenza, essi non sono innanzitutto in grado di stipulare un contratto d'affitto. Poiché la maggior parte dei rifugiati non può contare sull'appoggio di una rete di supporto (familiare o amicale) riferibile alla propria diaspora nazionale, essa è costretta ad entrare a far parte del mondo sommerso e silenzioso dei “senza fissa dimora” o li sospinge verso forme dell'abitare informale individualmente o a piccoli gruppi. Chi esce dai centri di prima accoglienza vive a Torino alternando dormitori pubblici a case di amici e spesso si trovano a dormire in stazioni e parchi all'aperto. Non garantendo la residenza a chi ottiene una forma di protezione internazionale, la legge italiana esclude di fatto queste persone dall'accesso ai diritti che questa normalmente porta con sé: dal servizio sanitario ai servizi sociali, dalla possibilità di stipulare un contratto di lavoro al rinnovo dei documenti di soggiorno.

Sin dai primi giorni di occupazione dell'Ex Moi, il problema della residenza s'impone tra gli abitanti in tutta la sua drammaticità poiché molti di loro avrebbero dovuto rinnovare i permessi di soggiorno entro la fine dell'anno e, senza una residenza, questo non sarebbe stato possibile. Gli abitanti e il Comitato decidono, forti della nuova potenza numerica accumulata, di dar vita ad un percorso di lotta per il diritto alla residenza, chiedendo al Comune di Torino di avviare una modifica della normativa che permettesse anche ai rifugiati senza contratti d'affitto di accedere ai diritti che la residenza garantisce. La battaglia è scandita da occupazioni simboliche dell'Ufficio Anagrafe, cortei e presidi sotto la sede del Comune di Torino. La mobilitazione, iniziata il 19 Aprile 2013 con la prima iniziativa presso gli uffici dell'Anagrafe, si conclude nel Dicembre dello stesso anno.

La prima proposta presentata dal Comune è profondamente messa in discussione dai manifestanti e, alla fine, è rifiutata. La Giunta Comunale aveva ipotizzato, infatti, in un primo momento la formulazione di una “residenza collettiva”, attribuendo ad alcune persone (già in possesso di residenza) la responsabilità di fare da garanti di piccoli gruppi di richiedenti e rifugiati al fine di riconoscere loro i diritti di residenza. L'introduzione di alcuni “capi collettività” avrebbe riprodotto, secondo il Comitato di Solidarietà, quei meccanismi di disuguaglianza e subalternità che l'occupazione mette in discussione e non riconosce il diritto individuale alla residenza che la normativa internazionale attribuisce a ciascun richiedente asilo. Dopo lunghe trattative e momenti di tensione, il Comune finisce per riconoscere, con una delibera approvata il

23/12/2013, la possibilità per i rifugiati di richiedere una particolare forma di residenza virtuale in Via della Casa Comunale n. 3.

La lotta per la residenza ha avuto tuttavia un'importante limitazione da un punto di vista giuridico. L'indirizzo virtuale è stato espressamente ristretto per volontà dell'amministrazione comunale alla sola intestazione di un recapito utile per ricevere la corrispondenza tra cui quella riguardante l'espletamento delle procedure amministrative. Contrariamente agli altri residenti della città, quindi, quelli di Via della Casa Comunale n. 3 – pur regolarmente in possesso di titoli di soggiorno – sono stati esclusi dalla fruizione dei servizi sociali e sanitari attribuiti nominativamente per mezzo della residenza. L'inclusione degli abitanti dell'Ex Moi tra i residenti della città di Torino è stata riconosciuta attraverso la loro esclusione dal pieno godimento dei diritti legati alla residenza. Questo processo esemplifica come la gestione delle migrazioni abbia una dimensione produttiva di differenze discriminanti di segmenti di popolazione e come questa dimensione sia non contraddittoria ma funzionale all'inclusione nella società.

Nonostante la creazione di questa sorta di sotto-categoria di residente e con le limitazioni sopra indicate, l'occupazione dell'Ex Moi ha contribuito a trasformare le condizioni di vita e di riconoscimento sociale (luogo dove abitare) e giuridico (residenza) dei rifugiati presenti nella città. Torino è diventata così la prima (e ad oggi unica) città italiana in cui i rifugiati privi di fissa dimora possono ottenere la residenza pur mutilata di alcuni diritti sociali importanti. Nel giro di pochi mesi la notizia ha attraversato l'intero stivale e centinaia di rifugiati hanno raggiunto il capoluogo piemontese provocando l'aumento delle richieste e i susseguenti tentativi della questura e della giunta comunale torinese di disincentivare l'arrivo di migranti provenienti da altre città prolungando la durata delle procedure di rilascio della residenza in Via della Casa Comunale n. 3. Sebbene quest'azione gravitazionale esercitata dall'Ex Moi non si sia mai veramente fermata, la rapidità con cui lo spazio abitabile nelle quattro palazzine è giunto a saturazione non può essere compresa senza far riferimento all'uso dei social media da parte dei migranti.

Mobile Commons

La diffusione della notizia sulla residenza e l'elevato numero di persone che hanno raggiunto Torino per usufruirne ci consentono di introdurre a questo punto il secondo elemento preso in considerazione nel corso della ricerca: la rete d'informazioni, consigli e scambi che quotidianamente i migranti costruiscono e rielaborano durante il loro percorso. Una prospettiva teorica proposta da alcuni autonomisti della migrazione³⁵ concentra l'attenzione sulla capacità dei migranti di generare, durante le differenti fasi e tappe della migrazione, delle conoscenze e competenze che vengono poi rimesse in circolazione per essere

³⁵ TRIMIKLINIOTIS, PARSANOGLLOU, TSANOS, *op. cit.*

acquisite, adoperate e rielaborate da altri. L'espressione *mobile commons* si riferisce esattamente a queste reti invisibili e sempre aggiornate d'informazioni e conoscenze che scandiscono i viaggi dei migranti consigliando dove fermarsi, chi contattare, quali strade percorrere e a chi appoggiarsi, reperire nicchie ed attività economiche (formali o informali) con cui provvedere al proprio viaggio. Amadou, 22 anni, gambiano, racconta:

una volta sbarcato a Lampedusa sapevo già tutto quello che dovevo fare. Già da casa parlavo su Facebook con dei ragazzi che erano arrivati qui prima di me e loro mi hanno spiegato che per rimanere in Italia dovevo fare la domanda d'asilo e che con quella nessuno poteva più mandarmi via. Loro erano un gruppo chiuso, poteva vederlo solo alcune persone (non vuole dirne il nome) e io avevo avuto l'accesso grazie a un ragazzo senegalese che conosceva mio fratello. Sono stato un paio di mesi al centro di Bari dove mi sono fatto molti amici; la maggior parte di quelli che eravamo lì voleva andare via dall'Italia, ma il mio primo obiettivo era imparare a parlare e a leggere l'italiano. Sono andato a scuola per un anno, vivevo vicino a Roma in una casa con altri ragazzi, studiavo tutti i giorni e speravo che la mia cooperativa (si riferisce ad una struttura del terzo settore inserita nella rete Sprar o in quella prefettizia) mi avrebbe aiutato a trovare un lavoro. Dopo un anno invece mi hanno detto che dovevo andare via e lasciare la casa ad altri; non sapevo dove andare così ho provato a contattare tutti quelli che conoscevo in Italia, sperando che qualcuno mi consigliasse un posto dove andare. Alla fine mi ha aiutato Alim che avevo conosciuto a Bari e che era partito per la Germania prima che io lasciassi il centro. Mi ha detto che era in Francia e che, prima di passare il confine, aveva vissuto alcuni mesi a Torino in un palazzo insieme ad altri rifugiati. Così ho deciso di provare e sono arrivato qui.

Né queste informazioni né le reti in cui vengono scambiate esistono a priori: sia le une che le altre vengono continuamente costruite e condivise dai migranti nel corso del loro cammino. I *mobile commons* vengono utilizzati e al tempo stesso generati dalle persone in mobilità che li usano, divenendone ad un tempo costruttori e destinatari.

Solomon, 25 anni, ha iniziato la sua avventura europea a Bari. È lì – racconta – che

ho incontrato altri somali che mi hanno consigliato di fare la richiesta d'asilo per poter rimanere in Europa. Sono stato sei mesi in una casa insieme ad altri cinque ragazzi vicino a Roma, siamo andati a scuola e ci hanno insegnato a lavorare nell'orto, poi quando ho avuto il permesso sussidiario mi hanno mandato via. Così da un giorno all'altro. Ero disperato, non sapevo cosa fare. Ho iniziato a fare l'elemosina davanti al supermercato poi un giorno, mentre ero in un Internet Point per parlare con mia sorella in Somalia, ho saputo di questo posto. Non ricordo più come ho fatto, cercavo case per i rifugiati su Google credo. Comunque ho subito deciso di venire qui, ho dovuto cambiare il treno sei volte perché non avevo i soldi del biglietto. Sono arrivato da solo, non conoscevo niente di Torino. Ho chiesto informazioni

e sono arrivato qui all'Ex Moi. Non sapevo dove andare, come funzionava, poi ho sentito un gruppo di ragazzi che parlavano la mia lingua così mi ho chiesto a loro. La sera stessa dormivo nella loro stanza, eravamo in sei ma mi hanno detto che pochi giorni dopo due di loro sarebbero partiti per andare via. Vivo lì ancora oggi e sono in contatto con mio cugino in Somalia perché anche lui vuole partire e appena arriverà lo farò venire qui con me a Torino.

Come si evince da questa testimonianza, l'Ex Moi appare un nodo che è contemporaneamente un punto di arrivo e un punto di partenza, un rifugio da raggiungere ma anche un luogo in cui raccogliere informazioni per ripartire. È proprio questa sua capacità di essere aggiornato e continuamente nuovo a renderlo una risorsa: le informazioni qui sono sempre riattivate e rielaborate da nuovi arrivati e il forte *turnover* di persone che transitano per questo spazio lo rende continuamente vivo e ogni giorno differente. L'Ex Moi diventa così al tempo stesso una risorsa utile ad una collettività e uno strumento tramite cui ricreare quest'ultima.

Il forte ricambio di persone che ha caratterizzato questo luogo fin dalla sua nascita mostra come il fatto di offrire una serie di diritti locali – cioè diritti localmente attribuiti e servizi localmente distribuiti – abbia fatto dell'Ex Moi una sorta di catalizzatore per nuovi individui inseriti o meno nelle procedure di richiesta d'asilo. Di fronte alle deficienze del sistema di asilo, un posto all'Ex-Moi permette di usufruire di almeno 3 risorse: protezione, riconoscimento e anonimato.

Leggere l'Ex Moi in quest'ottica significa interrogarsi sulle traiettorie individuali dei migranti che lo abitano, tentando di comprendere come vi siano arrivati, come abbiano saputo della sua esistenza e quali siano state le mosse successive di ciascuno. Le risposte agli interrogativi posti sopra sono molteplici, tanti quanti sono i migranti che hanno casa all'Ex Moi, e ancor più se si pensa che molti sono già andati altrove e che non erano più reperibili durante il periodo dell'indagine. Ciascun intervistato racconta una storia unica, influenzata dal periodo della partenza, dagli spostamenti, dalle persone incontrate lungo la strada, dal paese e dalla lingua d'origine e da una miriade di altri fattori personali. Le vicende raccontate da alcuni abitanti hanno permesso di porre l'accento sull'utilizzo delle tecnologie della comunicazione e sui canali d'informazione che circolano in rete in merito alle traiettorie migratorie: molti, infatti, hanno conosciuto l'Ex Moi grazie ai *social network* e grazie a questi sono riusciti a programmare e strutturare il proprio viaggio. Per altri invece sono state le più classiche reti parentali a fornire appoggio, mentre altri ancora sono stati consigliati direttamente dagli operatori dei progetti in cui erano inseriti in precedenza. La costellazione di esperienze e storie diverse pone al centro dell'analisi l'elemento decisionale, la capacità degli individui di indirizzare le proprie scelte e decidere della propria vita anche in situazioni di grande precarietà e disorientamento. Affermare la propria capacità decisionale rappresenta il primo passo per sviluppare forme di "cittadinanza migrante" che permettano agli individui di

avviare processi di lotta e ottenimento di diritti. All'interno di uno spazio collettivo come l'Ex Moi, la centralità di questo elemento decisionale può essere osservata in chiave sociale, non più da un punto di vista esclusivamente individuale e soggettivo, ma piuttosto collettivo, trasversale o, in altri termini, comune.

Al lavoro!

Il terzo e ultimo aspetto preso in considerazione riguarda le modalità di sostentamento sviluppate all'interno dell'Ex Moi e anche in questo caso le interviste individuali sono state affiancate ad osservazioni di carattere più collettivo. Osservare l'Ex Moi considerandolo come la messa in atto concreta di un'esigenza contemporaneamente individuale e collettiva, significa interrogarsi sulle potenzialità di intervento e risposta che questo luogo porta con sé. In che modo dunque, attraverso quali canali, l'Ex Moi contribuisce al miglioramento effettivo, in termini di diritti e della vita quotidiana dei suoi abitanti? Inoltre – osservandolo ancora una volta con la lente degli atti di cittadinanza – quali sono gli elementi di rottura che porta con sé e in che modo può contribuire alla ridefinizione delle norme sociali in cui è inserito? Dal punto di vista del lavoro possono essere individuati alcuni macro-gruppi nei quali rientra la maggior parte degli abitanti delle palazzine, sebbene si debba tenere sempre in considerazione un'alta percentuale di disoccupazione effettiva. Molti rifugiati lavorano stagionalmente nei campi coltivati delle periferie torinesi e nei mesi estivi si trasferiscono temporaneamente in altre strutture per poi tornare a settembre nelle proprie abitazioni. Altri sono riusciti ad accedere, tramite i progetti Sprar in cui hanno passato il periodo di accoglienza o tramite gli uffici comunali, a progetti di borse-lavoro, mentre molti hanno trovato lavoro (non regolare) presso i grandi mercati torinesi, nella maggior parte dei casi come facchini o simili. Ecco l'esperienza del ventiseienne Rudo proveniente dal Ghana:

Quando sono arrivato qui ero da solo, non conoscevo nessuno. Cercavo lavoro, chiedevo se qualcuno poteva aiutarmi, se c'era qualcosa che potevo fare per guadagnare un po' di soldi, ma nessuno mi ha aiutato. Ho iniziato ad andare spesso al bar di R., nella palazzina là in fondo; lì ho finalmente conosciuto altri ragazzi del Ghana e dopo un po' hanno deciso di portarmi con loro a Porta Palazzo. Per il primo mese nessuno mi ha dato soldi, poi – quando hanno visto che mi impegnavo e avevo voglia di lavorare – hanno iniziato a chiamarmi sempre più spesso e ora ho più o meno un lavoro.

A fronte dell'assenza di una rete di amici o connazionali disposta ad introdurre un nuovo arrivato nella partecipazione alla risorsa lavorativa, altri abitanti hanno inventato nuove forme di sostentamento, mettendo in moto processi creativi plasmati all'esterno della sfera classica del lavoro retribuito: non è raro vedere, quando si è all'Ex Moi, persone che escono in bicicletta con piccoli carretti auto-costruiti al traino; questi raccolgono i materiali in ferro, gli

apparecchi elettronici e altri oggetti per poi rivenderne le parti utili sul mercato nero. Seedy, sudanese di 28 anni, spiega:

Io lavoro soprattutto la notte (ride), qui di notte c'è un mondo intero che si sveglia (ride di nuovo). Abbiamo iniziato un po' di tempo fa, ci siamo accorti che qui la gente butta via qualsiasi cosa, e spesso sono cose ancora buone. Vedi, ci siamo costruiti questi carretti, li leghiamo alle biciclette e possiamo metterci sopra quello che troviamo in giro. L'altra sera ho trovato un televisore; è vecchio però funziona ancora e comunque si può avere dei pezzi da rivendere. Prendiamo anche tutto il ferro che troviamo, perché anche quello si può vendere. Tutto quello che vedi qui (siamo nel piano interrato delle palazzine, un grande garage sotterraneo trasformato in magazzino) l'abbiamo trovato in giro, guarda, questa è la mia roba. È tutto diviso così non litighiamo. Alcuni preferiscono lavorare in gruppo e vendere insieme quello che trovano, io invece sto meglio da solo, quello che trovo lo vendo per me e basta, così non devo niente a nessuno.

Alcuni, infine, si sono fatti imprenditori riuscendo ad aprire piccoli negozi negli spazi comuni delle palazzine e provvedendo così al proprio sostentamento, mettendo a disposizione degli altri abitanti prodotti e competenze. Hanno così preso vita alcuni negozi di alimentari, un bar, un barbiere, una sartoria e un ristorante che coinvolgono complessivamente circa venti persone. Il numero di coloro che ha trovato direttamente opportunità lavorative all'interno delle palazzine – o comunque in relazione ad esse, come nel caso dei “carrettisti” – è molto esiguo e la maggior parte di coloro che possiedono un lavoro, l'hanno ottenuto senza alcuna relazione diretta con la loro situazione abitativa.

Ciò nonostante, il ruolo di supporto che l'Ex Moi svolge nella ricerca di un'attività di sostentamento da parte dei suoi abitanti è evidente anche in quegli ambiti apparentemente più indipendenti. Ricerca e auto-recupero, spazi “commerciali” e facchinaggio nei mercati cittadini sono ambiti che eccedono l'interesse individuale di coloro che vi prendono parte. Tutte queste attività sono piattaforme relazionali che attirano ed alimentano scambi materiali (manufatti, tecnologie, materie prime) e immateriali (favori, informazioni, connessioni, raccomandazioni, competenze). Tali traffici emergono solo in seguito a lunghe ore di presenza sul campo e avvengono solitamente in modo concomitante ad altre azioni apparentemente più pertinenti, anche durante un'intervista e sotto forma di una telefonata. Benché i diretti interessati non considerino queste forme economiche informali degne di nota, esse attivano nondimeno delle importanti dinamiche di reciprocità attraverso degli scambi di cui non dovremmo sottovalutare la capacità di creare e dar sostanza al legame sociale tra gli abitanti dell'Ex Moi.

Conclusioni

L'occupazione è un atto che si rinnova ogni giorno e ogni nuovo/a arrivato/a la re-iscrive nel presente. Essa deve la sua vitalità alla sua capacità di rispondere,

parzialmente e provvisoriamente, ai bisogni di coloro che vi fanno ricorso. L'effetto cumulativo di questi atti ha almeno due dimensioni: da un lato esso permette di creare un luogo che è, di per sé, una risorsa per la mobilità delle persone nella misura in cui ne permette il prolungamento nel tempo e nello spazio; dall'altro, lo spazio-tempo dell'occupazione dell'Ex Moi inaugura e riproduce un'esperienza abitativa suscettibile di produrre l'ancoraggio individuale e familiare negli spazi, nei luoghi e nei tempi urbani che si rinnovano continuamente. In questo senso, l'occupazione dell'Ex Moi può essere considerata l'illustrazione migliore – anche se con un senso del tutto diverso – dello slogan “Torino non sta mai ferma” scelto per rappresentare le politiche di riconversione urbana post-industriale.

L'etnografia dell'Ex Moi permette, dunque, d'esplorare le dinamiche sociali che si sviluppano a cavallo tra la mobilità e l'integrazione locale superando l'opposizione di queste due condizioni. Malgrado la sua dimensione spesso effimera, l'iscrizione locale per gli individui è una strategia che scandisce le tappe del percorso migrante o che permette di mantenerlo aperto: di dargli la possibilità di essere altro, più fortunato di quello che non è al presente. Né l'Ex Moi né Torino, infatti, costituiscono sempre e necessariamente la conclusione del percorso migratorio.

L'espressione *despite citizenship* – come quella di “cittadinanze migranti” – non vuole solo e tanto designare la capacità di creare e accedere a delle risorse nonostante la complessità delle condizioni di vita precarie e marginali (sovraffollamento degli spazi, forme d'isolamento e stigmatizzazione mediatica) di chi abita l'Ex Moi. *Despite citizenship* coglie piuttosto quella “dimensione conflittuale della democrazia” invocata da Balibar³⁶: essa indica la dimensione trasformativa delle lotte migranti rispetto ad alcune missioni che le istituzioni democratiche perseguono espandendo non solo i confini attuali della cittadinanza ma anche le regole e le procedure che ne sovrintendono, nel presente, l'attribuzione. *Despite citizenship* indica come quella creazione autonoma di risorse costituisca una piattaforma attraverso cui negoziare la propria presenza in città con le istituzioni che la governano, creare le condizioni per attivare una serie di relazioni formali ed informali con i poteri istituzionali ed economici attenuando la vulnerabilità della propria posizione e alimentando la propria “capacità di aver aspirazioni”³⁷.

Bibliografia

- AGIER, Michel; BOUILLON, Florence; GIROLA, Claudia; KASSA, Sabrina; VALET, Anne-Claire. *Paris Refuge. Habiter les interstices*. Paris: Editions du Croquant, 2011.
- ANDRIJASEVIC, Rutvica. Acts of Citizenship as Methodology. In ISIN, Engin; SAWARD, Michael (eds.). *Enacting European Citizenship*. Cambridge: Cambridge University Press, 2013, p. 47-65.

³⁶ BALIBAR, Etienne. *Cittadinanza*.

³⁷ APPADURAI, Arjun. *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*.

- APPADURAI, Arjun. *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano: Cortina, 2014.
- BALIBAR, Etienne. *Cittadinanza*. Torino: Bollati Boringhieri, 2012.
- BOSNIAK, Linda. *The Citizen and the Alien. Dilemmas in Contemporary Membership*. Princeton: Princeton University Press, 2006.
- CAPONIO, Tiziana; CAMPOMORI, Francesca. Le politiche per gli immigrati: istituzionalizzazione, programmazione e trasparenza. In VASSALLO, Salvatore (ed.). *Il divario incolmabile*. Bologna: Il Mulino, 2013, p. 249-278.
- CARENS, Joseph. *The Ethics of Immigration*. Oxford: Oxford University Press, 2013.
- CASTANEDA, Heide; HOLMES, Seth; KALLIUS, Annastiina; MONTERESCU Daniel. Refugees and im/migrants. Anthropology and human displacement: Mobilities, ex/inclusions, and activism. *American Ethnologist*, v. 15, n. 1., 2016, p. 1-12.
- DARLING, Jonathan. Becoming bare life: asylum, hospitality, and the politics of encampment. *Environment and Planning D: Society and Space*, v. 27, n. 4, 2009, p. 649-665.
- FASSIN, Didier (ed.). *Les nouvelles frontières de la société française*. Paris: La Découverte, 2010.
- GEIGER, Martin; PECOUD, Antoine. *International Organization and the Politics of Migration*. Oxford: Routledge, 2015.
- GLICK SCHILLER, Nina; CAGLAR, Ayse; GULDBRANDSEN, Thadeus C. Beyond the Ethnic Lens: Locality, Globality, and Born-Again Incorporation. *American Ethnologist*, v. 33, n. 4, 2006, p. 612-633.
- GRAEBER, David. *Oltre il potere e la burocrazia. L'immaginazione contro la violenza, l'ignoranza e la stupidità*. Milano: Eléuthera, 2013.
- HARRELL-BOND, Barbara. L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto. *Annuario di Antropologia*, v. 5, 2005, p. 15-48.
- ISIN, Engin; TURNER, Bryan. Citizenship Studies: An Introduction. In IDEM (eds.). *Handbook of citizenship studies*. London: Sage, 2002, p. 1-10.
- ISIN, Engin; NIELSEN, Greg (eds.). *Acts of citizenship*. London: Zed Books, 2008.
- ISIN, Engin. Citizenship in the flux: the figure of activist citizen. *Subjectivity*, v. 29, 2009, p. 367-388.
- MANOCCHI, Michele. *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese*. Milano: FrancoAngeli, 2012.
- MARSHALL, Thomas H. *Citizenship and Social Class and Other Essays*. Cambridge: Cambridge University Press, 1950.
- MELONI, Francesca. Il mio futuro è scaduto. Politiche e prassi di emergenza nelle vicende dei rifugiati in Italia. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, v. 14, n. 1, 2012, p. 87-96.
- MEZZADRA, Sandro. The gaze of Autonomy: Capitalism, Migration and Social Struggles. In SQUIRE, Vicki (ed.). *The Contested Politics of Mobility. Borderzones and Irregularity*. London: Routledge, 2011, p. 121-142.
- MEZZADRA, Sandro; NEILSON, Brett. *Border as Method or the Multiplication of Labor*. Durham and London: Duke University Press, 2013.

- MCNEVIN, Anne. Ambivalence and Citizenship. Theorizing the Political Claims of Irregular Migrants. *Review of International Studies*, v. 33, n. 4, 2007, p. 655-674.
- NYERS, Peter. Migrant citizenship and autonomous mobilities. *Migration, mobilities & displacement*, v. 1, n. 1, 2015, p. 23-39.
- ONG, Aihwa. *The Flexible Citizenship. The Cultural Logics of Transnationality*. Durham and London: Duke University Press, 1999.
- PAPADOPOULUS, Dimitris; TSIANOS, Vassilis. L'autonomia delle migrazioni. *Mondi migranti, rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, v. 2, 2009, p. 83-96.
- PAPADOPOULUS, Dimitris; TSIANOS, Vassilis. After Citizenship: Autonomy of Migration, Organizational Ontology and Mobile Commons. *Citizenship Studies*, v. 17, n. 2, 2013, p. 178-196.
- RAHOLA, Federico. *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona: Ombre Corte, 2003.
- ROMEO, Antonella. Vuoti a perdere: breve storia di un villaggio olimpico. In IDEM (ed.). *Abbandoni Assembramenti umani e spazi urbani: rifugiati e negligenze politiche di accoglienza*. Torino: Edizioni SEB27, 2017, p. 69-84.
- SAMERS Michael. *Migrazioni*. Roma: Carrocci, 2012.
- SIGONA, Nando. Campzenship: reimagining the camp as a social and political space. *Citizenship Studies*, v. 19, n. 1, 2015, p. 1-15.
- SQUIRE, Vicki. *The Contested Politics of Mobility. Borderzones and Irregularity*. London: Routledge, 2011.
- TRIMIKLINIOTIS, Nikos; PAESANOGLLOU, Dimitris; TSIANOS, Vassilis (eds.). *Mobile Commons, Migrant Digitalities and the Right to the City*. Palgrave Macmillan, 2013.
- TYLER, Imogen. Designed to fail: A biopolitics of British citizenship. *Citizenship Studies*, v. 14, n. 1, 2010, p. 61-74.
- TYLER, Imogen; MARCINIAK, Katarzyna. Immigrant Protest: an introduction. *Citizenship Studies*, v. 17, n. 2, 2013, p. 143-156.
- WALTERS, William. Mapping Schengenland: De-naturalizing the Border. *Environment and Planning D. Society and Space*, v. 20, n. 5, 2002, p. 561-580.
- WALTERS, William. Border/Control. *European Journal of Social Theory*, v. 9, n. 2, 2006, p. 187-203.

Articolo ricevuto il 23.08.2017

Accettato per la pubblicazione il 24.10.2017

Received for publication in August 23th, 2017

Accepted for publication in October 24th, 2017

ISSN impresso 1980-8585

ISSN eletrônico 2237-9843

<http://dx.doi.org/10.1590/1980-85852503880005204>



This is an open-access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License